

Briganti montesi

Scorrendo l'elenco della trentina di montesi che furono, o furono considerati, briganti viene da chiedersi quale piccolo o grande evento, quando non fu un tragico capriccio della sorte, trascinò ognuno di loro in quella avventura.

La domanda è destinata a restare insoddisfatta ed è qui posta solo per sottolineare il fatto che si trattava di persone del tutto normali; di uomini e donne, spesso assai giovani, che avrebbero fatto una vita del tutto ordinaria lavorando come bestie, sopportando fame e umiliazioni, mettendo al mondo figli che non potevano mantenere e morendo, mediamente, a una quarantina d'anni, se la violenza dei tempi non li avesse buttati nel calderone della storia dando alla loro esistenza un corso e un senso diverso da quella dei loro padri.

Dagli scarsi cenni biografici che sono stati conservati sui più temibili fra loro sappiamo, ad esempio, che:

- Crocco aveva fatto il vaccaro e il capraio nella tenuta dei Fortunato di Rionero;
- Giuseppe Caruso era stato, anche lui, al servizio dei Fortunato e poi dei Saraceno di Atella e che si era dato alla campagna per sfuggire alla fucilazione da parte dei paesani che l'accusavano di essere un reazionario. Non risulta che altri, ben più pericolosi nostalgici, avessero corso simili rischi. Solo in un secondo momento s'era unito a Crocco ed era diventato in un successivo passaggio il primo collaboratore di giustizia della storia unitaria guidando le truppe impegnate contro gli ex compagni;
- Pasquale Cavalcante, di Corleto Perticara, era stato sergente dell'esercito borbonico e Paolo Serravalle, dopo un omicidio compiuto nella natia Calabria, aveva vissuto per anni tranquillamente sotto la protezione dei Materi di Grassano;
- Giovanni Fortunato Esposito, detto Coppa, il più sanguinario –a dire dei carabinieri- di tutti i capibanda, era figlio illegittimo di un barone e una nobildonna.

E che, infine, Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco perché era balbuziente, era stato al servizio dei cappuccini di Avigliano.

Sappiamo anche che alcuni erano stati convinti a ritirarsi con la promessa di aiutarli ad espatriare clandestinamente e poi vergognosamente traditi. Era successo a Crocco, mentre stava per imbarcarsi da Marsiglia e al Cavalcante di cui si è prima parlato. Il merito della sua cattura sarà rivendicato dal capitano della Guardia Nazionale di Lagonegro che chiede di essere ricompensato con la carica di concessionario dei generi di monopolio. Parlando di sé in terza persona il galantuomo così ricorda l'episodio: «previo concerto preso col Sotto Prefetto Signor De Angelis,

tenne delle pratiche con lui (Cavalcante, *ndr*) e l'indusse a conferirsi in estero paese, facendogli rilasciare un passaporto sotto il nome di Giovanni La Rocca, persona al servizio dello esponente, e nel mentre che tale passaporto inviavasi al Cavalcante, il lodato Sotto Prefetto dava avviso dell'operato alle autorità competenti; fu perciò, che, recatosi in Napoli per imbarcare, venne arrestato dalla questura».¹



Frontespizio della biografia dei capi briganti lucani
(Archivio Camera dei Deputati, Commissione d'inchiesta sul
Brigantaggio)

Al servizio di chi sarà stato, a Montescaglioso, Rocco Chirichigno, detto Coppolone? Di lui sappiamo che ha sposato Arcangela Cotugno, una donna più vecchia di lui che lo seguirà nella latitanza fino a partecipare a qualche scontro con la forza pubblica e si costituirà solo nel 1865 dopo la sua uccisione. Di chi sarà stato campiere, uomo di fiducia e di sgarro prima di darsi alla campagna? Oppure: contro quale galantuomo, gendarme o camorrista si era messo? O era forse un qualunque, anonimo *vrazzale* (bracciante), che trovava lavoro solo per due-tre mesi l'anno e per il quale era una scommessa sopravvivere da un inverno all'altro?

Ci piace ricordare che le carte di polizia, non particolarmente propense ad evidenziare i lati positivi dei propri soggetti, annotano che Chirichigno, anche nelle circostanze più aspre, si era mostrato il meno feroce e sanguinario dei capi banda.

Sui briganti comuni non sappiamo praticamente nulla riguardo a quando e perché ognuno di loro diventò o si trovò a essere considerato tale. Considerando che, ancora per qualche tempo dopo l'unificazione, poteva bastare il mancato pagamento di una sanzione amministrativa per finire in carcere, sarebbe interessante, ad esempio, studiare i verbali delle preture dei vari paesi per capire quanti si diedero alla campagna per una multa forestale non pagata, per un furto campestre o per cause altrettanto futili. Oppure perché furono considerati disertori dal nuovo Stato in quanto avevano abbandonato l'esercito borbonico. Paradossalmente accadde spesso anche questo.

Ma esaminiamo finalmente l'elenco dei briganti montesi. I dati riportati sono quelli citati nel "Quadro nominativo degli individui datsi al brigantaggio della Provincia di Basilicata" e nello "Stato de' briganti e mantengoli di loro che infestano il Circondario di Matera" e integrati, per alcuni casi, da notizie ricavate da atti processuali.²

*Quadro nominativo
Degli Individui datsi al brigantaggio
nella Provincia di
Basilicata*

Frontespizi dei dossier coi nomi dei briganti
(in *Archivio Camera dei Deputati, Commissione d'inchiesta sul
Brigantaggio*)

1. Batti Domenico fu Angelo e Oliva Rosa, nato il 20-1-1883, contadino, statura bassa, barba nascente. Fece parte della banda Coppolone e fu ucciso a Girifalco il 14-5-1863.
2. Bisceglie Francesco di Pietro, nato a Montescaglioso, operò nell'agro di Viggianello.
3. Bisceglie Francesco di Vito e Armando Mariangiola, nato nel 1833, bracciante. Fece parte della banda Coppolone e fu ucciso a Girifalco il 14-5-1863.

4. Brigante Maria Giovanna di Carmine, filatrice.
5. Brigante Angela Lucia di Carmine, filatrice.
6. Brigante Liboria di Carmine, filatrice.
7. Chirichigno Rocco di Giuseppe, detto Coppolone, nato il 7-2-1834, contadino, statura alta, capo banda. Nel novembre 1861 seguì Borjes. Operò poi con le bande di Masini, Egidione e Percuoco. Attaccato dalla cavalleria Mennuni presso Irsina il 23-8-1863, perdette molti uomini. Nel febbraio 1865 fu ferito gravemente nell'agro di Ginosa e, mal curato, morì il 22 dello stesso mese. Sulla sua testa pendeva una taglia di 9.000 lire.
8. Cotugno Arcangela fu Nunzio, popolana, sposata con Rocco Chirichigno. Dal 12-7-1862 lo seguì nelle sue imprese e l'otto febbraio 1864 partecipò a uno scontro con la forza pubblica nell'agro di San Mauro. Nel marzo del 1865, dopo la morte del marito, si costituì e fu condannata a venti anni di prigione.
9. Cotugno Giovanni, bracciante, fratello di Arcangela. Nel 1860 partecipò alla battaglia sul Volturmo con Garibaldi. Sospettato di complicità con la sorella e il cognato fu schedato come brigante.
10. Dattoli Michele, bovaro.
11. Dell'aglio Grazio di Vincenzo, contadino.
12. Di Sena Marcello fu Domenico e Danzi Stella, nato il 18-12-1823, contadino. Nel 1863 evase dal carcere di Ponza e si associò alla banda Coppolone, in seguito formò un proprio gruppo. La madre fu imprigionata per presunta complicità. Fu trovato morto in campagna il 7-10-1864.
13. Gallotta Domenico di Nicola Antonio, bracciante.
14. Gallotta Nicola Antonio di Domenico, bracciante
15. Garbellano Serafino di Nicola e Andrisani Maria, nato il 1-3-1828, contadino. Fece parte della banda Coppolone e fu ucciso da un altro brigante il 17-7-1862 nel bosco di San Vito, presso Bernalda.
16. Giorgio Francesco di Nunzio, bracciante.
17. Lofruscio Giuseppe, nato il 1837, mulattiere. Appartenne alla banda Coppolone.
18. Locantore Vito Antonio di Luigi, bracciante.
19. Lospinuso Rocco di Giuseppe e Dichio Margherita nato il 20-1-1843, contadino. Si diede alla macchia nel 1862 associandosi alla banda Coppolone. Si costituì il 13-5-1864 e fu condannato a venti anni di carcere.
20. Motta Gaspare di Grazio, contadino.
21. Motta Arcangelo di Grazio, contadino.
22. Nobile Vincenzo di Leonardo, contadino. Fece parte della banda Coppolone, costituitosi fu condannato a dieci anni di carcere.

23. Nobile Vito Rocco, alias Pascione, di Francesco e Barba Anna, nato il 2-9-1837, contadino. Disertò durante una licenza e si unì alla banda Coppolone. Si costituì il 18-3-1865 e fu condannato a venti anni di carcere.
24. Pallotta Domenico fu Nicola Antonio
25. Pietromatera Mauro Antonio di Vito Nicola e Necchia Elisabetta, nato il 1-5-1841, porcaro. Si diede al brigantaggio nei primi mesi del 1861 e fece parte della banda Coppolone. Catturato dalla Guardia Nazionale di Bernalda, fu fucilato a Montescaglioso il 18-5-1863.
26. Pietromatera Francesco fu Antonio.
27. Schiavone Francesco di Pasquale e Gaetano Ippolita, nato il 19-3-1844, contadino. Si diede alla macchia nell'agosto 1862, fece parte della banda Coppolone. Si consegnò il 28-2-1865 e fu condannato a venti anni di carcere.
28. Scocuzza Antonio di Luigi e Dichio Nunzia, nato l'8-10-1836, contadino.
29. Scocuzza Antonio fu Francesco e Di Simino Porfida, contadino, nato il 27-2-1841. Si diede al brigantaggio nell'ottobre del 1862 e fece parte della banda Coppolone. Si costituì il 28-2-1865 e fu condannato a venti anni di carcere.
30. Scocuzza Michele fu Francesco e Di Simino Porfida, nato il 30-9-1826, contadino. Statura alta, capelli castani, renitente alla leva, fu arrestato in un oliveto in agro di Montescaglioso e fucilato sul posto il 30-11-1861.
31. Scocuzza Domenico Gaetano di Francesco
32. Scocuzza Vito fu Francesco e Di Simino Porfida, nato il 1-8-1838, contadino. Statura alta, barba scarsa, sbandato borbonico. Si diede al brigantaggio nel luglio 1862 e fece parte della banda Coppolone. Si costituì il 28-2-1865 e fu condannato a venti anni di carcere.
33. Tralli Nicola di Cesare e Gravina Grazia, detto Cesaricchio, nato il 25-8-1833, porcaro, fu fucilato il 1-9-1863.
34. Virzi Domenico di Vincenzo.
35. Virzi Damiano di Francesco e Danzi Grazia, nato il 6-8-1821, fu ucciso dai compagni in contrada Lama di Pallio (Pomarico) il 2-6-1863 nel corso di una lite.

Scontato il fatto che fosse tutta gente di campagna, era così dappertutto, appare invece sorprendente l'alta presenza di donne e di consanguinei. L'uno e l'altro elemento rendono, che io sappia, statisticamente unico il brigantaggio montese.

Ci sono infatti due Francesco Bisceglie, probabilmente cugini; tre sorelle Brigante, legate da affetti o parentela o elementi maschili che non conosciamo; Rocco Chirichigno con la moglie Arcangela Cotugno e suo

fratello Giovanni; Domenico Gallotta e il figlio Giovanni; due fratelli Motta; due Nobile, forse cugini; due Pietromatera; tre fratelli Scocuzza e un quarto forse cugino; due Virzi.



A sinistra, Arcangela Cotugno, moglie del capobanda Rocco Chirichigno

(riproduzione da "Il brigantaggio meridionale" di A. De Jaco)

Un padre e un figlio, tre fratelli, tre sorelle di cognome Brigante: come avrebbe reagito il buon Lombroso davanti a un quadro del genere? L'avrebbe entusiasmato oppure tanta grazia gli sarebbe sembrata troppa e l'avrebbe portato a rivedere, magari aiutandosi con la conoscenza personale dei soggetti, le proprie teorie sull'innata propensione al crimine di intere popolazioni e ceppi famigliari.

Chiedersi oggi se briganti si nascesse o si diventasse dovrebbe essere puramente retorico, ma nel clima di revisionismo creato da chi contesta ancora Darwin e vuole ridiscutere la Rivoluzione Francese non è mai detto.

All'epoca, fra la gente comune, la questione sollevava pareri erano tanto netti quanto discordi. Sull'innatismo non aveva dubbi, ad esempio, l'anonimo che nel febbraio '63 scriveva alla Commissione d'inchiesta sul Brigantaggio: «Che questa sia l'indole di quei che capitanano le diverse bande, le quali oggi fanno tanto rumore nelle Puglie ed altrove, si guardi un poco la loro biografia. Il Ninco-nanco, Crocco Donatelli, Schiavone, Pilone, ed altri, sono tutti o evasi da prigionieri carichi di delitti, o famigerati capi ladri che hanno sempre così vissuto».³



Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, esposto al pubblico dopo l'uccisione
(riproduzione da "Il brigantaggio meridionale" di A. De Jaco)

Lo stesso personaggio chiedeva -con qualche anticipo sui tempi che porteranno ad affidare il sud a proconsoli dai pieni poteri in provincia e nessun peso sugli indirizzi governativi nazionali- che prefetti e sottoprefetti mandati a governare il sud fossero tutti meridionali, in quanto erano gli unici a conoscere “mali e malizie degli amministrati”.

Ancora meno dubbi aveva l'autore di un memoriale raccolto dalla Commissione in quei mesi. Si trattava di un agricoltore della Capitanata che vedeva nel perdono l'unico mezzo per riportare sulla retta via tanti infelici. A suo parere questi si erano fatti briganti subendo il plagio dei galantuomini filoborbonici e in un secondo momento, abbandonati e perseguitati, avevano dovuto compiere azioni illegali per sopravvivere. Per mettere fine a quella tragedia riteneva perciò necessario «un ampio perdono promesso e sostenuto con lealtà, e non con l'inganno e l'assassinio i quali indussero nella mala fede i briganti, che in questo caso io stimerei più onesti di chi più volte nel nome del Governo fallacemente prometteva, mancandone poi l'esecuzione».⁴

A parte questo l'agricoltore foggiano chiede « In quale specie di Governo lo più tirannico si vide mai punire in persona del padre i delitti del figlio e viceversa, in persona della sorella quella del fratello, e così i delitti del reo si puniscono in persona dell'innocente. Qual legge o Signori ha fatto menare in carcere il parente del reo pel solo delitto di essergli parente? E questo pure sarebbe niente, ma il giungerli a fucilarli pare che sia molto troppo o Signori! Fino a tanto che carichi di funi e di catene si sono gettati in carcere, si dice per far ritirare i briganti e non farli avere corrispondenza, ma il fucilarli! E fucilarli a tradimento e mentre erano in traduzione, senza di una condanna o di una Corte o di un Consiglio di Guerra, è cosa forte e vergognosa, e specialmente per noi Italiani! Così si vogliono riconciliare gli animi? Con questo modo si vuol divenire fratelli? Così si vogliono conquistar gli amici? Questi sono agli atti del liberalismo? Non sono forse più illustri gli atti dei più accaniti borbonici che quelli dei più rinomati liberali che io chiamerei alla moda? ».

Sarà stata una particolare propensione mostrata a Montescaglioso a punire i padri per i delitti del figlio e gli innocenti per quelli del colpevole ad indurre interi gruppi famigliari alla latitanza venendo, per questo stesso motivo, considerati poi briganti?

Sono, ancora una volta, domande cui è difficile dare risposta.

Alla luce di questi fatti è forse il caso di rivedere il giudizio sul provvedimento emanato nell'agosto '63, e prorogata fino al dicembre '65, che assegnava ai tribunali militari il compito di giudicare i briganti e i loro complici nelle province dichiarate “in stato di brigantaggio”. Alla famigerata legge Pica, con tutte le sue durezze e incongruenze, bisogna almeno riconoscere il merito di aver fissare uniformi criteri di giudizio e di aver sottrarre a sindaci, capi della guardia nazionale e giudici locali, il

potere di vita e di morte sui cittadini. Considerando quanto costoro fossero influenzati nell'esercizio delle loro funzioni da motivi e interesse personali, non si trattava di cosa da poco. «Dal 1860 in poi l'amministrazione – dirà Roberto Savarese nel dichiarare alla Commissione d'inchiesta la sua contrarietà di cittadino e uomo di legge a ogni giurisdizione eccezionale - è stata disorganizzata. La nuova legge municipale ha prodotto i cattivi consigli municipali e ha dato la polizia ai sindaci: ciò che significa organizzare la guerra civile».⁵

La soluzione indicata dall'agricoltore foggiano e da tanti altri, in ogni caso, non fu presa in considerazione. Era troppo semplice e rischiava di rivelarsi efficace.

Interrogato dalla Commissione d'inchiesta sul sistema delle taglie e dei premi in denaro come mezzo per favorire la cattura dei latitanti, il generale Lamarmora dirà, nell'audizione del 13 gennaio '63, che le migliori spie erano quelle non pagate e che bisognava potenziare l'arma dei carabinieri. Sarà questa la prima, e per molto tempo resterà l'unica, istituzione messa a disposizione delle province meridionali dal nuovo Stato. A fine '62 infatti tutti i paesi lucani di una certa importanza hanno una stazione dei carabinieri. A questa data mancano solo due delle 56 decretate, ma mancano 101 dei 495 uomini che vi erano stati destinati. Una carenza grave, tanto più se si considera che il deficit riguardava principalmente i carabinieri a cavallo presenti solo in 24 degli 82 destinati alla regione.

Ad ogni modo Matera è presidiata da 18 militi; Tricarico e Ferrandina da 9; Aliano, Montescaglioso, Montepeloso (l'attuale Irsina), Pisticci, San Mauro e Stigliano da 7; Montalbano da 6.

Riguardo alle truppe regolari Lamarmora era del parere che «Facendo venire molta forza si corre il rischio di produrre un cattivo effetto politico e nel tempo stesso si nocerebbe alle truppe: si popolerebbero gli ospedali. Il risulamento (risultato, *ndr.*) non sarebbe proporzionato allo sforzo fatto ed ai rischi che con esso si corrono. E poi c'è l'altro inconveniente che più si dà truppa e più se ne domanda. Bisogna anche avvezzare un poco le popolazioni a fare da loro: per (ora, *ndr.*) di truppe ce ne è abbastanza ».

I municipi intesi come comunità di liberi e uguali non si abitueranno a fare da soli; per loro agiranno i galantuomini aggravando ancora di più la frattura sociale, culturale e, in senso lato, antropologica fra abbienti e nullatenenti, i ceti pericolosi per definizione. Lo faranno costituendo speciali corpi franchi, le colonne mobili, che agiranno contro i briganti-contadini con spregiudicatezza e ferocia da cacciatori di teste di film western. In nome della rivoluzione unitaria e in mancanza di un qualunque controllo di legalità, i *signori* che formano i quadri di queste formazioni e le mute di gente di mano al loro servizio salderanno vecchi conti con chi

aveva osato contrastare o criticare il dominio dei gruppi gentilizi sui municipi.

Famigerata sarà la “cavalleria Mennuni” il cui comandante, Davide Mennuni, rivendicherà di aver impedito nel novembre '61 la presa di Grottole, San Mauro, Cirigliano, Gorgoglione, Accettura, Tricarico, Tolve, Oppido e Genzano di Lucania, il suo paese. Ma soprattutto di aver sbaragliato le bande che nell'aprile dello stesso anno si stavano raccogliendo fra i boschi di Lagopesole: «Questo fatto fu la salvezza della Lucania perché i tristi eransi colà portati per piombare sopra Avigliano, unirsi a 2000 reazionari del paese che stavano preparati, dirigersi sopra Potenza, capoluogo della provincia, aprire le carceri, scannare la gente onesta, ristabilire l'annientato Governo borbonico e quindi manomettere tutti gli altri paesi ». ⁶



I fratelli Nitti (a sinistra, Vincenzo, padre del futuro presidente del consiglio)

arruolatisi nella Guardia Nazionale per vendicare il padre, medico liberale ucciso dai reazionari il 1 aprile 1861 a Venosa.

(Archivio Fondazione Einaudi di Torino, Carte Nitti)

Ecco come si esprimeva lo stesso Mennuni riferendo di un altro episodio che lo aveva avuto protagonista: «Basta rammentare che nel dì 8 maggio dello scorso anno (1862, ndr.), dopo di avere in mezza giornata solamente percorso lo spazio di ben quaranta miglia nei pietrosi luoghi delle Murge, in provincia di Bari, si tagliavano in pezzi al di là di 30 briganti comandati da Ninco Nanco e da Scarracristo nel bosco o parco di Ruvo: furono presi anche 22 cavalli. Nove mesi dopo nel materano, al solo rumore della sciabola presentavansi al Mennuni e al capitano Danasi del XIV circa 30 briganti a cavallo».⁷



Il brigante Masini esibito come un trofeo subito dopo l'uccisione
(riproduzione da "Il brigantaggio meridionale" di A. De Jaco)

Più che il patriota che una dolorosa necessità costringe ad agire contro i connazionali è lo spartiate dopo la rituale campagna contro gli iloti che sembra parlare. Gli uomini della sua colonna non facevano prigionieri, il premio in denaro per ogni brigante, tre-quattrocento lire, più della paga annuale di un bracciante, che fosse consegnato vivo o morto non cambiava.

E' difficile non concordare con Lamarmora sul fatto che di truppe ve ne fossero già abbastanza. Centoventimila soldati più un numero imprecisato di militi della Guardia Nazionale e di squadriglieri delle temute colonne

mobili, sarebbero dovute bastare per risolvere la questione in pochi mesi. Sappiamo che in realtà occorsero una diecina di anni.

Sarebbe troppo lungo riportare qui tutto ciò che il generale biellese, più che consigliere, detta alla commissione parlamentare. Ancora più che su ogni altro aspetto, su un fatto non ammette discussioni: «assolutamente non si deve mai venire a trattative coi briganti. Oltre alla vergogna di questo procedere non si riuscirebbe con esso a sradicare il brigantaggio».⁸

Le cose non andranno proprio così. Con Caruso e qualche altro pentito una trattativa c'era stata proprio perché la loro collaborazione era necessaria e utile, ma ciò che appare scandaloso nel complesso di questa vicenda è l'uso di pesi e misure diverse praticato verso i briganti di campagna e quelli "urbani".

A Montescaglioso alcuni briganti saranno fucilati sul campo, altri al Belvedere, il paese non dispone di piazze nel senso classico del termine, altri mandati a marcire nelle carceri.

La discriminazione non passa neanche fra operativi e complici, i cosiddetti manutengoli. Uno di costoro di cui, si è detto prima, non è neppure riportato il nome, sarà fucilato; un altro, Angelo Bianchi, condannato a quindici anni di carcere, ma su una precisa linea di classe.

I colti e benestanti non si toccano. Nel melfese gli Aquilecchia, gli Araneo, i Catena, i Colabella e i Fortunato che avevano suscitato l'insorgenza filoborbonica dell'aprile '61 resteranno i temuti e riveriti padroni di latifondi e dei municipi in cui questi ricadono

A Montescaglioso Vincenzo Salinari, che era stato fra i maggiori referenti del brigantaggio nel materano, lo ritroviamo nel '65 consigliere comunale e non sembra neanche aver rinnegato il suo antico orientamento.

A tale data sta per entrare in funzione la linea ferroviaria Bari-Castellaneta e, poiché quest'ultimo centro dista dal paese appena 21 chilometri, la giunta presieduta da Pietro Casella propone di creare strade consortili con Matera e Ginosa, già collegate ai centri serviti dalla ferrovia. Soprattutto con Matera che, si dice, fra breve sarà congiunta alla rete ferroviaria.

Il sindaco si affanna a dichiarare "inqualificabile indolenza non cercare in tutti i modi di partecipare ai grandi vantaggi" che ne potranno derivare, ma Vincenzo Salinari -che insieme a un altro Salinari e a Tommaso D'Alessio rappresenta l'opposizione- non partecipa neanche alla seduta consiliare.⁹

I tre non sono persone qualunque, non lo sono soprattutto i clan di appartenenza. Due gruppi prossimi a imparentarsi e a condizionare la storia della comunità montese fino agli anni Venti del Novecento.

Appendice documentaria

Si riportano qui di seguito e senza commento tre dei numerosi memoriali giunti alla delegazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare sul Brigantaggio recatasi in Basilicata nel febbraio 1863.

Il primo è firmato, fra gli altri, da Pietro Casella, futuro sindaco di Montescaglioso. Il secondo e il terzo sono, come spesso capitava, anonimi e insistono sulle magagne di amministratori e funzionari in carica e sull'emarginazione dei "veri" liberali a favore degli ex borbonici che hanno cambiato casacca.

Il tema dominante in tutti e tre gli esposti è però la questione demaniale, e, più in generale, quella della terra ai contadini. Fra il 1861 e il 1871, con le quotizzazioni ai contadini lucani saranno distribuiti 27.000 lotti (G. Pecouet, recensione a "Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento" di M. Morano, in <http://www.persee.fr>), ma, come è noto, la questione sarà affrontata strutturalmente solo negli anni cinquanta del secolo scorso, quando l'agricoltura sta perdendo posizioni nel sistema economico dello stesso mezzogiorno e braccianti e contadini poveri nella speranza di una vita migliore riprendono a emigrare.

1.

Ai Signori Deputati della commissione d'inchiesta parlamentare convenuti Matera li di 26 febbraio 1863

Onorevoli,

Tre liberi cittadini sottosegnati del municipio di Montescaglioso nel circondario di Matera, espongono alle Loro Signorie essere il loro paese centro di feroce brigantaggio, le di cui cause sono talune generali, e talune speciali. Le generali sono le comuni agli altri limitrofi paesi, vale a dire l'abbattimento, o meglio scoramento, trasfuso nelle masse dagli elementi prossimi del Borbone, che o sotto la sottana, o con altra veste appestano inventando fole ed altro appetto del silenzio (*di fronte al silenzio*, ndr.) conservato da gli agenti governativi. Sono queste cause ben note alle Loro Signorie. Ondechè, costituito l'anzidetto municipio con uno spirito, se non retrivo, almeno indifferente allo spirito costituzionalista, fa rimanere lettera morta la legge, ammisero l'amministrazione comunale, e mal governando i cittadini.

Nell'anzidetto municipio poco è lo spirito buono, perlocchè le Loro Signorie si benignino pel ramo proprio farlo sciogliere facendo affidare per lungo tempo l'amministrazione ad un individuo interessato delle civili istituzioni.

Facciano Elle sciogliere le promiscuità demaniali, causa del malcontento della massa popolare, e, per amor del cielo, a tal riguardo spieghino le

Signorie Loro tutta l'energia per un tal disgraziato paese, esistendo ben trenta volumi nella regia prefettura di Potenza contestanti il diritto di tanti proletari sui terreni usurpati dall'abbominevole feudalesimo. Più s'implora l'approvazione del vantaggio delle terre demaniali del Comune, ostacolato per fini propri dagli agenti forestali, riducendosi così un infinito numero di proletari privi di pane a fomentatori di malviventi. Sia rispettato lo spirito della Guardia Nazionale, procurandosi la formazione delle squadriglie, le quali incessantemente potessero di conserva alla regia truppa distruggere le feroci bande, dando la pace ai desolati cittadini. Siano promosse le opere pubbliche, e specialmente in tale contrada, occupandosi così le braccia di tanti oziosi, e rendendo agevole il commercio, chiedendosi almeno la pronta formazione di un braccio di strada provinciale che dal ponte di San Giuliano sul Bradano arrivi a Ginosa, congiungendosi così due province. I sottosegnati non vogliono stancare la loro pazienza con lunghi articoli, ma solamente sottomettere alla loro saggezza brevi ricordi perché non siano dimenticati settemila individui gementi nella miseria e circondati da cannibali.

Il Cielo conservi le Loro Signorie alla prosperità della Nazione,

Michelangelo de Pascale
Pietro Casella
Francesco Contangelo

2.

Agli eletti Deputati della Commissione d'Inchiesta su brigantaggio

Per gli italiani sensibili alle sciagure del paese non è meno grave di lutti il male del rimorso di non aver francamente espresso il bisogno della patria nelle difficili condizioni in cui versa. Di questo male intendono liberarsi parecchi cittadini di Miglionico e Montescaglioso in questa circondario, qui venuti a rendere gli onori dovuti all'Egredia commissione nonché ad esporre le principali cause che favoriscono il brigantaggio creato dal Papa e dal Borbone.

In questa sventurata quanto eroica provincia le più rimarcabili sembrano:

I. L'amministrazione de' Comuni dannata ad uno spaventevole collasso, opera della promiscuità degli impiegati venutici dal Piemonte coi borbonici puro sangue conservati nel napoletano. Sinché ignoranza ne' primi della cosa, degli uomini, de' costumi e de' segreti di questa parte meridionale d'Italia, e ne' secondi pervicacia a ristagnare ogni sorgente di pubblico e privato benessere, come l'eterno sostare dalle opere provinciali e comunali, l'incessante soffio di discordia civili, rivelando i segreti dell'ufficio e vendendo favori.

II. La mancanza del lavoro da circa due anni, e quindi del pane, ha dato

non poco proselitismo a' briganti.

III. Il darsi ancora corso alla vecchia moneta, che contrasta il facile corso della nuova, scontenta pur sensibilmente le popolazioni, le quali, concependo odio contra il Governo, benedicono i briganti, chè loro si fa credere il mezzo per abatterlo!

IV. La tassa sul lordo ancora delle rendite ecclesiastiche, e lo sfratto de' frati dal Chostro non producono per fermo effetti meno salutari all'esistenza de' briganti.

V. Disprezzo e scredito dell'elemento liberale da parte della Autorità amministrativa e giudiziarie, avendo dato il sopravvento a' retrivi, ha tolto il vantaggio della vigile sentinella contr'essi, che sono i briganti urbani, ed incoraggiato quelli di campagna.

VI. Sindaci, e capi della Guardia Nazionale, tranne poche eccezioni, quali inerti per grassa ignoranza, e quali per perversità d'indole contra le libere istituzioni.

VII. La Corte, che con pochi funzionari pubblici prodigano a taluni signori, condannati dalla pubblica opinione, quali noti reazionari!

VIII. La delusione ripartizione de' demani comunali a furia di cento intoppi non poca parte prendono a fare ostinata ed accarezzata l'esistenza de' briganti.

IX. Il voler favorire la pubblica finanza col rilascio del permesso di porto d'armi a' più devoti del Papa, del Borbone e de' briganti, certo non un gran bene prepara all'Italia ed agli italiani.

X. Non vincere l'ostinazione dell'Arcivescovo Rossino ad impartire i sacri ordini a tanti alunni, de' quali le famiglie trovansi dissanguate, sa ognuno quanto danno fa scendere a mezzo dal brigantaggio rispettato alla pubblica quiete.

XI. La giustizia in ogni ramo manomessa spinge la popolazione ad un indicibile impazienza che viene usufruita da' briganti interni ed esterni.

XII. La nuova tassa sul registro a bollo molti amici dona al brigantaggio, per mezzo del quale si lascia sperare da' tristi che dovesse cessare.

XIII. Questo circondario infine fra gli altri bisogni sente quello di avere un Sottoprefetto più energico ed indipendente, che nel periodo di convulsioni in cui si è tuttora, né si sa quando potesse cessare, tenghi d'occhio e reprima la baldanza borbonica, che insolente si ha il piede anche nei suoi uffici. Massimamente poi urge che un tale maresciallo vice segretario di questa Sottoprefettura, vecchio impiegato borbonico ed antico crocifissore de' liberali di questa circondario, sia di qui perlomeno traslocato.

Matera, 25 febbraio 1863

3.

Causa del brigantaggio

- I. La divisione delle terre demaniali non ancora fatta
- II. Distribuzione di proprietà, la quale è concentrata in pochi proprietari che hanno la prima parte nelle mani morte. Rimedio acciò: dare della proprietà di mani morte ad enfiteusi moderata ai proletari che acquisterebbero un palmo di terra e non mancherebbero di lavoro
- III. Lavori pubblici generali tanto per il di fuori del paese, quanto per l'interno, la strada provinciale non si mena più avanti. Le strade interne di Matera sono rovinate. Manca il lavoro alla povera gente, la quale facilmente si getta nel brigantaggio.
- IV. L'alto clero da' confessionali sfascia tutto quello che il basso clero cerca fare a favore dell'attuale ordine di cose. Premio a questo, castigo a quello.
- V. Riforma del personale tanto amministrativo, quanto giudiziario, nonché municipale, e della Guardia Nazionale. Si abbonda di borbonici, di persone ignoranti e di malafede, di persone che sono anima e corpo devoti al passato, persone che oggi sono in candeliere come ieri, e sarebbero domani, se venisse in campo un nuovo ordine di cose. Fatti ne esistono e fanno raccapricciare. Surrogare a questi, uomini di principi, e smetta il Governo il pensiero di servirsi dell'opera dei moderati, i quali in sostanza non fanno che fare arretrare il progresso. Rispettare i buoni, che non mancano.
- VI. Indolenza nella truppa la quale o se ne sta nei paesi gozzovigliando, o, se esce, non fa che indisporre la gente col prendere quello che trova e maltrattare anche le persone.
- VII. Istruzione pei popoli i quali non capiscono niente dell'attuale ordine di cose, e questa istruzione dovrebbe essere del Governo.
- VIII. La polizia non sorveglia come dovrebbe tutti indistintamente per venire a capo dei manutengoli interni, i quali non debbano essere pochi, e forse di più grossi proprietari, poiché una comitiva di circa trenta briganti si aggira continuamente in questo agro e certamente ha bisogno di una fornitura non indifferente, e pure di ciò due delegati e tante guardie di pubblica sicurezza non si danno pensiero alcuno.

Matera, li 27 febbraio 1863

Nota: i documenti sopra riprodotti provengono dall'Archivio della Camera dei Deputati:

Archivio del Regno

Commissioni d'inchiesta 1862-1923

Commissione d'inchiesta sul brigantaggio 29.11.1862-23.07.1863

Documentazione diversa inviata alla Commissione da alcuni Comuni e da privati 26.10.186 -04.06.1863

Indizzi, esposti, proposte, istanze, memoriali 26.10.186 -04.06.1863, Busta 1

¹ Archivio Camera dei Deputati, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, Petizione di Gennaro e Michele Aldino di Lagonegro del 14/3/1863.

² ACD, "Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, Quadro nominativo degli individui datsi al brigantaggio della Provincia di Basilicata", febbraio 1863. Per le notizie biografiche su alcuni elementi, cfr. P. Varuolo, "Il volto del brigante", Congedo editore, 1985.

³ ACD, cit.

⁴ *Ib.*

⁵ *Ib.* "Audizione del 28/1/1863.

⁶ *Ib.* "Breve sunto sulla Guardia Nazionale comandata dal signor Davide Mennuni", senza data, ma del febbraio 1863.

⁷ *Ib.*

⁸ *Ib.* "Audizione Generale Lamarmora del 13 gennaio 1863".

⁹ Archivio Comune di Montescaglioso, "Strada consortile e annullamento strada rotabile", verbale del 13/4/1865.